

RICCIONI GABRIELE

Se Dio è così...

*...Significa che ama l'umanità al punto da diventare uomo.
Riflessioni natalizie parrocchiali*



S.Agata Bolognese 2007

IL PANETTONE DI NATALE

Appartiene ai riti natalizi riproporre regolarmente la messa in scena di una lotta ancestrale. Sono schierate in campo due formazioni. Il consumismo dilagante, fatto di pranzi e cene infinite, obbligo di regali e ceste, luminarie che ignorano la crisi da tutti lamentata, vacanze da sogno in località esotiche, e le alternative di gruppi "impegnati" che *sembrano* rifiutare questo sistema. Due divise: da un lato persone distinte in abiti da urlo tutti firmati, e, dall'altro gruppi di giovani con eschimi verdastri e sciarpe attorno al collo.

Spesso anch'io sono stato spinto a fare il tifo o per l'una o per l'altra squadra, senza scendere in giudizi troppo conclamati. Non ho la stoffa di un Savonarola o la verve di moderni "bacchettoni".

Mi trovo davanti un "panettone" fatto in casa, in un pacchetto di carta riciclata per tante altre situazioni, e legato con una corda. Uno di quei dolci, che solo le nonne sanno fare e che deve durare tanto, a dispetto della scadenza, imposta dalla igiene pubblica. I bambini non lo vogliono neanche assaggiare, perché ci sono i canditi, perchè si presenta in forme tutt'altro che appetibili, perchè è duro da masticare. A differenza delle persone anziane, che ricordano i tempi che furono e che non ce ne era per nessuno, mentre adesso solo spreco oppure il micidiale diabete che ti impedisce di mangiare dolci...

Perché quella nonna con tanto amore, fatica e profusione dei suoi risparmi, detratti dalla sua “minima”, ha voluto portare al prete quel dolce antico?

La risposta è semplice: è Natale! E allora? E allora si fa festa....

Non mi colpisce la sua gentilezza, ma “è festa”!

Già: è festa!

E io so di chi è la festa: la festa di Gesù.

Un fatto, un avvenimento, una persona: non un mito o un albero animato come nelle favole. Un tale. Gesù di Nazareth, il figlio di Maria.

A quella nonna, ormai consumata nella fatica e nella somma degli anni, le è rimasto solo LUI. Ma è così grande che non riesce a tenerlo per sé. Ha bisogno di andarlo a dire in giro. Deve condividere, anche materialmente, con qualcuno la gioia di sentirsi “amata” e salvata dal *non senso* quotidiano, dalla fiera della vanità e dai venditori di ricette miracolose.

Entro in classe e leggo il tema di un alunno. Il titolo non può essere che il *Natale*. I suoi desideri: poter stare a letto e alzarsi ad un’ora tarda della giornata, un buon pasto a base di tanta televisione e di “play station”, andare in giro per regali da mettere sotto l’albero e poi scartarli alla fatidica mezzanotte e dire “buon natale” e poi i botti... pazza gioia... dimenticare e buttare via tutto...

Non mi scompongo e non reagisco. Non lo invidio e non lo compatisco. Nel mio cuore c’è un tesoro. Nessuno può portarmelo via, né i ladri, né le banche, neppure la ruggine o il tempo.

E' un caro prezzo pagato per liberarmi e riscattarmi dalla schiavitù.

E' un sangue versato per la remissione dei peccati.

E' una dignità incommensurabile: essere figlio ed erede dell'eternità.

E' una vita nuova che ha preso inizio in me.

E' uno scambio meraviglioso: un Dio che si è fatto uomo, perchè potessi diventare come Lui, partecipe della sua vita divina.

Per questo faccio festa. Per questo so che il mio panettone è **il più buono di tutti.**

BUON NATALE O BUONA PASQUA..?

(ah. ah. ah....)

Se io chiedo a qualche bimbo quale è la festa più importante del Cristianesimo, penso che mi risponda la Pasqua. Se aggiungo: quale è la più bella. La risposta è scontata: il Natale. Gioca molto il clima di vacanza, di regali, di atmosfere particolari in cui essa si trova. Gli avvenimenti storici della natività sono molto più accattivanti che quelli tragici della passione.

E' capitato, e capiterà ancora, di accostare quelli che la dottrina cristiana chiama i **Misteri fondamentali della fede**: l'Incarnazione e la Passione/Risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. In parole semplici mi trovo di fronte alla grotta di Betlemme, intimamente connessa con la croce del Calvario. Qualcuno può effettivamente non capire più se siamo a Natale o a Pasqua

Non voglio affrontare la questione in termini teologici. Mi bastano alcune semplici osservazioni.

Se prendo in mano il calendario, dove sono riportati tutti i santi, di nessuno si fa la festa nel giorno della nascita, ma della morte. Quel giorno è chiamato in latino "*dies natalis*", giorno natalizio. Infatti il giorno della morte è la vera nascita alla vita eterna. Solo di Gesù, di Maria e del Battista viene celebrata anche la nascita, ma con un chiaro riferimento a quanto si realizzerà nella vicenda di quelle persone.

Un ulteriore sguardo ai giorni dopo Natale fa rimanere un po' interdetti. Non abbiamo ancora finito di contemplare e gioire davanti alla semplicità della Natività che il 26 dicembre è Santo Stefano: ossia la festa del primo martire. Una botta difficile da digerire, insieme ai tortellini del giorno prima. Come se non bastasse, il 28 dicembre si ricordano i "Santi innocenti" ossia quei bambini uccisi dalla follia omicida di Erode e il 29 dicembre "San Tommaso Becket" (ricordate il celebre dramma di T.Eliott *Assassinio nella cattedrale?*), per poi non parlare degli stessi Re Magi che una pia leggenda vuole martiri e testimoni di Gesù.

Accanto al Figlio di Dio, nato per noi, fanno corona proprio i martiri, quasi profetizzando il destino di Gesù, il Redentore, colui che paga con la sua vita il nostro riscatto (=redenzione).

Non resta che andare con tanta pazienza a leggere i racconti dei Vangeli per rendersi conto che quella testimonianza scritta su Gesù non voleva indulgere a nessuna fantastica atmosfera o a sentimentalismi sdolcinati, ma aiutarci a rispondere a una domanda: CHI E' VERAMENTE COLUI CHE E' NATO? Ecco la risposta che emerge da quei racconti: quel bimbo che è nato è Colui che darà la sua vita per noi nella sua Pasqua. Fin dall'inizio della sua avventura terrena risulta fuori da ogni dubbio che egli è venuto per noi e per la nostra salvezza.

Possiamo anche capire che la festa del Natale, che comincia ad essere celebrata solo dal IV secolo, contrapponendosi alla festa pagana del "sole invitto", non può essere mai separata dalla Pasqua. Il Natale è dunque:

l'inizio della Pasqua. E fin dall'inizio, il Figlio di Dio, che si è fatto **davvero uomo** (il suo corpo era reale e non un fantasma) ha cominciato a riversare i suoi doni, cioè la sua salvezza su di noi.

L'umiltà della condizione umana, visibile nella grotta di Natale, deve richiamarci sempre l'umiliazione di colui che si è fatto servo per amore e che, "servo di Dio", muore sulla croce. La gioia della sua nascita: "è nato il Cristo Signore", è ben espressa nell'annuncio degli Angeli ai Pastori con le stesse parole con cui verrà annunciata la sua Risurrezione: *Dio ha costituito Signore e Messia (=Cristo) quel Gesù che è risuscitato.*

Infine l'adorazione dei re Magi è la confessione di fede pasquale: quel tale Gesù, figlio di Maria, è Re (significato dall'oro), è vero Dio (significato dall'incenso), è vero uomo (significato dalla mirra): è il Salvatore di tutti gli uomini.

Allora cambia qualcosa?

Il vero problema non è quello di avere convinzioni più o meno "aggiornate", ma di fare esperienza attraverso la Parola e i Sacramenti di quella salvezza che solo Gesù ci può dare e di **rinascere noi a quella vita divina** che con l'Incarnazione ha fatto irruzione nel mondo e con la Pasqua ci è dato di accogliere e partecipare.

“DALL’EGITTO HO CHIAMATO MIO FIGLIO”

*Un celeste condottiero
scenda pure ad essere scorta
di Maria, che or or si porta
in paese a Lei stranier!
Mesta fugge a notte oscura,
col Figliuol fra ignota gente,
sol Giuseppe omai cadente
E' il suo fido condottier!*

A nessun santagatese “d.o.c.” sfuggono queste parole della amata “Via Matris”, pio esercizio che contiene una meditazione, in parte cantata, dei dolori della Beata Vergine Maria. Nella serata del Venerdì santo la comunità locale si ritrova nella chiesa detta dell’Addolorata e lì compie questa dolcissima preghiera prima di iniziare la processione lungo la via centrale del paese.

La fuga in Egitto appartiene al vangelo dell’infanzia di Gesù secondo Matteo. All’indomani della visita dei Magi a Betlemme, il re Erode, non più informato da quei straordinari visitatori, decide di uccidere i bambini di Betlemme dai due anni in giù, sperando di eliminare Gesù, suo possibile antagonista nel regno. Giuseppe con Maria e il Bambino, nottetempo sono già fuggiti. La ferocia di Erode è attestata dagli storici. Ne fecero le spese anche alcuni suoi figli, rei di aver tramato alle sue spalle. All’autore sacro l’episodio serve per chiarire l’identità di Gesù. Si intravede nella narrazione

matteana una corrispondenza tra la nascita e la vicenda di Gesù e quella di Mosè (Es-1-2). Egli infatti vuole dirci che Gesù è il nuovo Mosè (Deut.18,7s.) e in lui si attua quello che nella vicenda di Israele era accennato. E' Lui il vero liberatore e redentore, guida dell'umanità alla terra promessa. Compare in questa vicenda la tristezza della schiavitù, dell'essere stranieri e fuggiaschi: in poche parole il destino della sofferenza che accompagnerà sempre il Messia, come il vero servo di Dio.

Le testimonianze bibliche, di cui Matteo si serve, riportano il lamento struggente di Rachele, moglie di Giacobbe, sui suoi figli morti, e un testo del profeta Osea: "Dall'Egitto ho chiamato mio figlio!"

Ho voluto scegliere questo motivo "pasquale" presente nei racconti dell'infanzia di Gesù per introdurre la mia riflessione sul valore educativo che il Natale reca con sé. Mi spiego.

La parola educazione deriva dal latino: **e-ducere**, cioè **condurre fuori**. E' infatti condurre la persona fuori da sé, dal proprio mondo, dalle false sicurezze, introducendola nel rapporto di relazione e confronto con gli altri e con il mondo. La mia riflessione si colloca a partire da quanto celebriamo nella fede e ha come obiettivo di giungere alla consapevolezza della vita da figli di Dio. Anche se non esiste una vita da *figli di Dio* che non c'entri con l'essere nel mondo "brave persone".

Ci sono due momenti, nel cammino educativo, del resto ben attestati anche dai vangeli. Il primo momento, che si identifica con "l'Egitto", ossia la schiavitù

dalla quale bisogna venire fuori, essere **condotti fuori** (lat. *educere*) e il secondo è quello del vivere nel quotidiano, rappresentato dalla “casa di Nazareth” dove il Figlio di Dio vive nel nascondimento per 30 anni.

Pertanto in primo luogo bisogna “uscire”.

Il vocabolario biblico è molto ricco al proposito: dalla tenebre alla luce; dalle opere della carne a quelle dello spirito.... Anche Mosè è dovuto uscire dall’Egitto, ossia ha dovuto abbandonare la mentalità “egiziana” ossia quella del mondo, della sapienza umana con le sue pretese e i suoi dogmi, con la sua idolatria, soprattutto col ritenere Dio *‘opera delle nostre mani’*. Gesù, è venuto in questo mondo, in tutto simile a noi, fuorché nel peccato. Le sue scelte non erano secondo la mentalità degli uomini. Ha vissuto come “straniero e pellegrino”, pur essendo venuto nella sua casa. Il compito educativo deve condurre la persona fuori dal modo comune di intendere le cose. E’ un lavoro che possiamo chiamare *conversione*. Nell’Antico Testamento i profeti avevano detto: “*I miei pensieri, dice il Signore, non sono come i vostri e le mie vie sono differenti...*”

Ciò risulta impossibile, se accanto a te non ci sta una guida, un educatore che ti metta nella condizione di sapere discernere ciò che è bene da ciò che è male, senza ombra di dubbio. Questo ruolo spetta in primo luogo ai sacerdoti, a chi è impegnato nella scuola, nella catechesi e nei vari gruppi. A tutti costoro viene chiesto di essere servitori, trasmettitori e fedeli testimoni della verità. Non si tratta solo di sapere *far presa* sui giovani, di saperli attirare, ma, con tutti i mezzi, condurli all’incontro

con l'unica **verità** che fa liberi.

Il secondo passaggio è **entrare nella casa di Nazareth**. E' realtà di ogni giorno, nella quale il Figlio di Dio entra per *santificare*, ossia *dare senso* al tempo, all'attività, ai rapporti affettivi e parentali.

Le mie parole risultano avvalorate da una bellissima riflessione del papa Paolo VI nella sua visita in terra santa nel lontano 5 gennaio 1964. Questo discorso è riportato nell'Ufficio di Lettura della S.Famiglia:

“La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo. Oh! come volentieri vorremmo ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazareth! Quanto ardentemente desidereremmo di ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine! Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo. Tuttavia non lasceremo questo luogo senza aver raccolto, quasi furtivamente, alcuni brevi ammoni-

menti dalla casa di Nazareth. In primo luogo essa **ci insegna il silenzio**. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto. Qui **comprendiamo il modo di vivere in famiglia**. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. **Infine impariamo la lezione del lavoro**. Oh! dimora di Nazareth, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore.

Non aggiungo altro se non che il quotidiano, con le caratteristiche evidenziate dal discorso pontificio, apre la strada alla ricerca della vocazione personale. Essa non è una folgorazione celeste o un forte condiziona-

mento emotivo. E' la risposta al grande progetto in cui ognuno di noi, amato da Dio, è scelto per collaborare alla sua opera salvifica. Sarebbe da illusi pensare che tutto sia facile, senza la spina della sofferenza.

E', invece, chiara la consapevolezza che allo sforzo umano si unisce la grazia divina.

Non per niente la vita nascosta di Nazareth è "liquidata" dal III° vangelo con questa frase:

E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

IL DIO BAMBINO

....secondo MATTEO

Il presepio è un'occasione speciale che ci invita a prendere sul serio il mistero del Dio che si fa bambino e inaugura la redenzione del mondo. La sua origine francescana ricorda l'amore appassionato del Poverello d'Assisi per l'umanità e la piccolezza del Verbo Incarnato, e la sua rappresentazione plastica, il desiderio di dar forza alla memoria liturgica di un evento presente *sotto i santi segni*. Il Natale di **Gesù Cristo non è un mito o solo una nostra tradizione**. E' urgente invito, come fu rivolto ai pastori, ad andare da Lui per incontrarlo. Egli è il Salvatore del mondo: in nessun altro vi è salvezza.

La parrocchia, luogo privilegiato di educazione alla fede, non può pensare al presepio ignorando la sapiente pedagogia della Chiesa nella Liturgia e, quest'anno in particolare, tramite i racconti del vangelo di Matteo. Questo è l'obiettivo che ormai da anni viene perseguito.

La collocazione del presepio ai lati del presbiterio fa risaltare la centralità della presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

Sul lato sinistro, si intravedono diversi personaggi e relativi episodi dell'AT: Abramo, Mosè, Davide. Il nostro scritto evangelico, infatti, incomincia con la genealogia che collega Gesù, ad Abramo, cioè all'elezione di Israele, e a Davide, dalla cui discendenza nascerà il

Messia. Emerge con evidenza la misericordia di Dio che, nonostante i peccati degli uomini, porta a “pienezza” il suo progetto. La fede di Abramo si compie in Giuseppe, padre legale di Gesù che lo inserisce nella discendenza davidica.

La natività di Matteo, nella piccola Betlemme, risplende illuminata dalla Stella. Gesù è l’astro luminoso che ci guida dalle tenebre del peccato e della morte alla vita. Egli illumina ogni uomo che viene nel mondo e conduce i popoli della terra, simboleggiati nei Magi, ad “entrare nella casa”, figura della Chiesa, nuova Gerusalemme che raccoglie tutti i suoi figli, e riconoscerlo come Re e Salvatore, vero Dio e vero Uomo.

Sul lato destro risalta il forte contrasto tra la luce e le tenebre. Nel racconto dei magi si parla del turbamento di Erode e con lui di tutta Gerusalemme, alla notizia della nascita del Re dei Giudei. Così alla loro adorazione fa seguito la strage degli innocenti, i quali, senza neanche saper parlare, resero testimonianza con la loro vita al Cristo Signore (come i 144.000 dell’Apocalisse o più genericamente i martiri di ogni tempo). Il loro dolore è tutto nel grido di Rachele, la donna amata da Giacobbe, morta nel dare alla luce Beniamino (= figlio delle lacrime): *un grido si ode in Rama: Rachele piange i suoi figli.*

E’ chiara, dunque, l’identità di Cristo, la cui vita non può essere dissociata dalla sofferenza. Come Lui, anche i suoi discepoli. Il Figlio di Dio, ramingo e fuggiasco, condivide la sorte degli ultimi e dei poveri. E’ il nuovo Mosè, il capo del vero Israele, che inizia l’esodo

da questo mondo verso la patria celeste.
Prima della meta finale, c'è ancora la quotidianità, tempo di silenzio e di fatica, nella casa di Nazareth, vero angolo di educazione al senso pieno della vita.

oooooo

*“Tutto ciò che è stato scritto è stato scritto
per il nostro ammaestramento...”*

La gioia che caratterizza l'attesa della festa del Natale sembra svanire velocemente nel rito degli auguri e delle frasi di convenienza del 25 dicembre. Il tentativo di prolungarla è ancorato alla sterilità delle cose umane. Poche ore e ti viene strappato quel poco di paradiso che avevi assaporato. E allora? Non lasciamoci prendere dalla tristezza. Riflettiamo.

Si manifesta in noi una duplice dimensione: quella del limite umano, espresso dalla “corporeità”, e quella della sete di infinito, cioè il desiderio di felicità. Le feste acquisiscono questo contrasto interiore.

Che fare? Una soluzione c'è. E' proprio il Natale a proporla e rendercela visibile, nella semplicità del nostro presepio. E' il messaggio di amore, di cui la nostra festa è autentica messaggera.

La corporeità è lo strumento di relazione, quindi di amore, più grande che abbiamo. Dio, facendosi uomo, ha voluto entrare in rapporto con noi tramite un corpo in tutto simile al nostro. Egli ha manifestato il suo amore in un modo comprensibile a noi. Ha sofferto, ha pianto, ha gioito. In poche parole, ci ha insegnato che non possiamo fare a meno degli altri. Le feste natalizie ci fac-

ciano recuperare il senso vero della solidarietà e della condivisione con gli altri.

Eppure gli altri non ci bastano. Ogni esperienza umana, anche se è ricca di gioia, è sempre circoscritta. Il desiderio di felicità e di amore ci spinge oltre, verso l'infinito: perché Dio è amore e chi ama è generato da Dio. Allora non possiamo ridurre l'amore solo ad un insieme di incontri, molti dei quali sono formali e pieni di falsità, o di qualche buona azione, mossi da sentimenti di compassione.

Perché Dio, e con Lui la felicità, sembra sfuggirci proprio nel momento in cui lo abbiamo visto accanto a noi? Come fare? S.Ambrogio così ci istruisce:

“Quali sono dunque i mezzi con cui trattenerlo Cristo? Non la violenza delle catene, non le strette delle funi, ma i vincoli della carità, i legami dello spirito. Lo trattiene l'amore dell'anima. Se vuoi anche tu possedere Cristo, **cercalo incessantemente e non temere la sofferenza**. E' più facile spesso trovarlo tra i supplizi del corpo, tra le mani dei persecutori. ... Chi cerca Cristo, chi ha trovato Cristo, può dire: *L'ho stretto forte e non lo lascerò finché non lo abbia condotto nella casa di mia madre*. Che cos'è la casa, la stanza di tua madre se non il santuario più intimo del tuo essere? **Custodisci questa casa, purificane l'interno**. Divenuta perfettamente pulita, e non più inquinata da brutture di infedeltà, sorga quale casa spirituale, cementata con la pietra angolare, si innalzi in un sacerdozio santo, e lo Spirito Paraclito abiti in essa. Colui che cerca Cristo a questo modo, **colui che così prega Cristo**, non è abbandonato da lui, anzi riceve frequenti visite. Egli infatti è con noi fino alla fine del mon-

